

Il «buco nero» del Myanmar che inghiotte ogni opposizione

di Stefano Vecchia 14 maggio

Il primo febbraio 2021 i vertici militari del Myanmar (ex Birmania), temendo di vedere ridotto ruolo e benefici dalla democrazia rafforzata uscita dalle urne il novembre precedente, nel giorno dell'apertura del nuovo Parlamento riprendevano il potere con un colpo di Stato. Pochi giorni dopo, davanti all'avvio della reazione popolare sotto forma di manifestazioni di piazza, scioperi e boicottaggio, l'esercito avviava l'utilizzo della «forza letale» contro gli oppositori. Per diversi rapporti e organizzazioni internazionali tra cui Fortify Rights e Schell Center, a sostegno di una polizia inefficace a contenere la protesta entrarono in azione i cecchini e diversi medici hanno testimoniato uccisioni dovute a uno solo colpo di arma da fuoco alla nuca o al cuore. Prima vittima, la ventenne Mya Thwate Thwate Khaing, ferita al capo il 9 febbraio e deceduta dieci giorni dopo.

Il 27 marzo 2021, alla fine di un mese che aveva visto 140 uccisioni di civili, la televisione di Stato avvertiva agli oppositori che avrebbero dovuto «imparare dalla tragedia delle morti precedenti» per non rischiare «di essere colpiti alla testa e alla schiena». In quegli stessi giorni ai soldati veniva distribuito un pamphlet dove si chiedeva di assicurarsi che ogni proiettile sparato equivalesse a un nemico ucciso. Un massacro quindi premeditato che dura da 460 giorni, avanguardia degli oltre 1.500 morti nel solo 2021 e che oggi, in una situazione di guerra civile che coinvolge buona parte del Paese, si fatica ad accertare. Lo stesso Relatore speciale Onu per il Myanmar, Tom Andrew ha parlato di una vera e propria guerra dichiarata dal regime contro il popolo birmano nonostante la formale cessione del potere ai civili nel 2011 dopo mezzo secolo di dittatura brutale. È a questa prospettiva di rinnovati terrore e povertà che i birmani si ribellano oggi, coordinati da un governo nazionale in esilio che ha raccolto personalità democratiche sfuggite alle migliaia di arresti o alle esecuzioni sommarie, con un riferimento nella guida della lotta nonviolenta contro la dittatura e Premio Nobel per la Pace, Aung San Suu Kyi, mentre il sostegno internazionale fatica a concretizzarsi anche per i veti cinesi e russi, nonostante le stesse Nazioni Unite parlino di «ragioni fondate per ritenere che la giunta al potere nel Myanmar sia responsabile di crimini contro l'umanità». La ritirata degli investitori esteri è stata massiccia e sono in molti a chiedere l'embargo delle armi contro il regime e il riconoscimento del Governo di unità nazionale come rappresentante di un Paese che i generali hanno tentato per lungo tempo di dividere ma dove oggi si va assiste all'unione di parti politiche e sociali, di fedi, dei birmani dell'etnia maggioritaria con le decine di gruppi etnici di cui molti in armi da tempo contro la brutalità e gli interessi dei militari. Anche qui la Chiesa cattolica, che coordina attività umanitarie per i 600mila profughi interni e partecipa delle sofferenze della popolazione subendo

occupazioni e devastazioni persino dei luoghi di culto, arresti, morti si propone come mediatrice. Qualificata oltre i suoi piccoli numeri in un Paese dalla forte identità buddista ma, come altre forze di pace, inascoltata nel caos birmano.